

Donato Coco su *Come ce 'mpizza la cèreva* di Luigi Ianzano

Non avrei molto altro da aggiungere a quanto già scritto nella prefazione. Vorrei soltanto qui accennare ad alcuni temi che mi sembrano importanti per una lettura più approfondita e *giovevole* (ogni lettura deve essere giovevole, deve nutrire cioè la nostra intelligenza e soprattutto aprire il cuore).

Una prima considerazione sull'aspetto linguistico. Io purtroppo a dodici anni sono andato via da San Marco; sono come uno straniero: ogni qualvolta ritorno in patria riesco certamente a percepire qualcosa della lingua parlata, ma non riesco ad entrare dentro le parole, non sono capace di abitare nelle parole, di respirare la forza e la luce che da esse promanano. Ecco, ascoltando un po' il prof La Riccia e il mio autorevole fratello Michele, mio sono ricordato che una volta lessi che Gesù Cristo parlava in dialetto.

Ancor oggi c'è un paesino nella Siria dove si usa proprio il linguaggio parlato da Gesù, l'aramaico, dialetto della lingua ebraica. Ecco, Gesù parlava in dialetto. Dio per parlare all'uomo non ha usato un linguaggio che non fosse radicato nella terra in cui Egli si è fatto carne; non è stato un uomo qualunque, ma *questo* uomo, e quindi la sua lingua, la sua religione, il suo modo di esprimersi e di vedere la realtà certamente si rifaceva all'ambiente domestico e paesano in cui Egli è cresciuto.

Mi piace constatare che il dialetto *ci impedisce di barare*. Molte volte la nostra lingua italiana è stata usurata; certe parole dicono tutt'altro di quello che probabilmente esse vorrebbero esprimere (si pensi solo alla parola *amore*). Ebbene, il dialetto ci aiuta in tal senso a rispettare le parole, la verità delle parole. E questo penso sia un suo compito importantissimo, ecco perché insieme allo studio delle lingue più diffuse andrebbe promosso anche lo studio di quelle locali, dei dialetti. Io ho insegnato teologia a Foggia, e il mio direttore era convinto della necessità di usare il dialetto come strumento di comunicazione del Vangelo, ed io sono pienamente d'accordo con lui.

Reputo allora molto importante il contributo offerto dal nostro Luigi Ianzano. Ho scritto nella prefazione che il dialetto in quest'ode è diventato lingua *sacra*, una lingua *liturgica*. È emblematico qui ricordare la predicazione di Cirillo e Metodio, i quali usavano il dialetto cirillico per annunciare il Vangelo ai popoli slavi. Essi ebbero un veto dalle Gerarchie locali, essendo allora lingue sacre ufficiali il latino l'ebraico e il tedesco (le regioni nelle quali essi svolgevano il loro apostolato erano sotto la dominazione dello stato tedesco). Cirillo e Metodio ottennero però il pieno consenso da parte di Roma, meno male.

È importante allora cogliere la sacralità nella lingua sammarchese di cui Ianzano ha fatto uno strumento per esprimere la sua lode al Signore, e mi auguro che altri poeti locali elevino il sammarchese a lingua sacra.

La seconda cosa che vorrei dire riguarda il tema. Ho visto che l'impianto è profondamente francescano: la creazione raggiunge il suo culmine, il compimento, nell'incarnazione. Non sono queste due cose aggiunte l'una all'altra: secondo la teologia francescana, l'incar-nazione ci sarebbe stata comunque, anche se Adamo non avesse peccato, perché la salvezza dell'uomo non consiste soltanto nell'essere liberato dal peccato quanto piuttosto nel raggiungere la sua piena realizzazione: l'uomo si salva nel momento in cui lui diventa immagine viva di Dio. Questo sono i santi, ma io penso anche i poeti, il cui modo di parlare assomiglia in un certo senso a quello di Dio. Il più delle volte Dio non si esprime attraverso termini molto precisi per rivelarci le sue cose, ma usa analogie, allusioni,

metafore, paragoni; la Bibbia è appunto tutto questo. Ecco, io ho colto in Luigi questa unità di creazione/incarnazione, la continuità tra queste due facce dell'unica opera di Dio. L'incarnazione sfocia nella liturgia, nella preghiera, nella contemplazione, nella mistica, tutti momenti intimamente congiunti fra loro: l'uomo creato da Dio trova in Cristo la sua perfetta realizzazione, ma perché diventi sempre più "immagine dell'immagine di Dio" (Sant'Ireneo), è necessario che si nutra di Cristo. Ed è molto sottolineato questo aspetto del nutrimento, anche col riferimento all'Eucarestia, in cui avviene questo scambio vicendevole: Dio ci nutre della sua divinità e noi lo nutriamo della nostra umanità. Dio vuole essere un dio *per* gli uomini: in Cristo ha fatto questa scelta, e questa scelta è per sempre. La sua venuta in questo mondo non è una parentesi, ma l'inizio della sua avventura.

Luigi Ianzano ci presenta la creazione come l'opera che Dio offre – dice lui – a iosa. In effetti Dio sembra eccedere, giocare a stupirci, meravigliarci. Egli non misura la creazione, ma la spande; ogni giorno è inedito. È la visione della creazione come non tanto un atto del passato ma come un continuo aggiungersi. È quindi possibile lo stupore, e dunque la lode. Dio è sempre all'opera, fa le cose sempre alla grande (in vari punti è sottolineato questo), non è *tirchio*, sorprende sempre, è davvero ricco di iniziative, è sempre creativo, ne inventa ogni giorno tantissime, proprio per stupirci, e in questo stupore attirarci sempre più a Lui, ma non per farci oggetto di conquista che si tramuta in possesso, ma per affidarci l'incarico di essere suoi collaboratori; e nel testo anche questo è molto sottolineato.

Mi è piaciuta molto l'immagine del Dio Oste, *Cantenerere*: un Dio che si ubriaca di noi. L'amore vero è sempre un amore ubriaco, che non può più fare a meno della persona che ha incontrato, perché una volta che l'ha incontrata è per sempre. E allora Dio è innamorato della creazione, soprattutto dell'uomo, quindi è un Dio contemplativo, estatico, non ragioniere o geometra. L'estasi è l'uscire fuori da sé: Dio è uscito fuori da sé. Dio è rapito dalla creazione, e vuole che essa continui a diventare bella anche grazie alla nostra fantasia creativa: siamo noi che dobbiamo far bella la creazione, proprio per portare a compimento il gesto creativo di Dio affidato alle nostre mani, alla nostra intelligenza e al nostro cuore.

Per quanto riguarda il genere letterario, si è accennato alla caratteristica dell'ode. Diceva Lutero, nel suo commento ai sette salmi penitenziali, che l'uomo tanto è grande quanto è capace di gratitudine. La lode scaturisce da questo bisogno di dire grazie. La lode è allora davvero un atto d'amore che prende tutto l'uomo, facendolo diventare il grande *liturgo* della creazione.

Siamo chiamati in tal senso a diventare tutti quanti un po' poeti. Quando venne riferito a Mosè che v'erano nell'accampamento alcuni che profetavano senza essere stati chiamati, Mosè disse: magari fossero tutti quanti profeti! Io dico: magari fossimo tutti quanti poeti.